

## LIBRO TERZO

[344] Finora, miei amatissimi, ho raccolto tutte le possibili e comuni argomentazioni avvaloranti la mortalità dell'anima, ho cercato di dar loro una plausibile chiarezza e proporle in tutta la loro lucidità e la loro attrattiva, affinché con ciò potesse essere più evidente il loro dato debole, nel caso ci fosse, e si individuasse ogni giudizio errato, se e dove si fosse annidato. Dopo aver scandagliato tutta la sostanza pensante [*myslennost'*] e la natura corporea [*telesnost'*] dell'uomo e dopo esser arrivati addirittura fino agli invisibili principi delle cose, abbiamo visto solo ciò che era necessario vedere, per poter avere riscontri per la nostra tesi. Ora torneremo di nuovo sulla strada percorsa e raccoglieremo tutto ciò che possiamo trovare per sostenere la tesi contraria e cercheremo di restituire all'umanità il vero fulgore per il quale sembra sia stata creata. O verità! Organo indubitabile dell'Altissimo! riversa su chi vaga tra le congetture anche un solo raggio della tua sempiterna luce, affinché s'allontani da me l'errore e io ti veda!

A chi desideri addentrarsi in considerazioni sulla mortalità e immortalità dell'uomo, darei il consiglio, non ipocrita, di cercare di trattenersi sovente al capezzale di chi sta morendo di una morte naturale o di una morte violenta. A chi si trovasse personalmente, in piena coscienza, sulla soglia [345] dell'eternità, darei come consiglio, d'essere molto cauto nei suoi giudizi sulla

mortalità e immortalità dell'uomo. Il primo potrebbe imparare a conoscere che cos'è la morte; l'altro, che le è vicino, potrebbe accompagnare le sue considerazioni con il suo sentire [čuvstvovanie] interiore; perché, credetemi, in ciò che riguarda la vita e la morte, la nostra sensibilità [čuvstvovanie] può essere assai meno ingannevole della ragione. Chi però non l'ha mai prefigurata, in verità può talvolta intuire quello che l'altro percepisce nella sua più profonda interiorità, tuttavia, avendo fondato la propria convinzione sul sentito dire e su quanto studiato, troverà per lo più prove atte a convincere gli altri di ciò cui egli stesso crede non in base al suo sentire [čuvstvovanie], o al suo giudizio, ma solo, per così dire, per sentito dire.

Ho sempre letto con grandissimo piacere le riflessioni di coloro che stavano sull'orlo della fossa, sulla soglia dell'eternità e, meditando sulla ragione della loro morte e sui motivi che loro stessi adducono a tal proposito, ho scoperto molte cose che non sono riuscito a trovare in altri posti. Non intendo qui situazioni immaginate, frutto d'invenzione poetica, ma situazioni vere in cui l'uomo, per sfortuna, non di rado si ritrova. Voi conoscete il soliloquio o monologo dell'Amleto di Shakespeare e il soliloquio di Catone Uticense di Addison.<sup>1</sup> Sono stupendi, ma vi è in essi un difetto - sono inventati.

---

1 *The Tragedy of Hamlet, Prince of Denmark* (in lingua russa *Tragičeskaja istorija o Gamlete, prince datskom*), la tragedia scritta da Shakespeare presumibilmente tra il 1600 e il 1602, fu per la prima volta messa in scena nel 1750 dagli allievi ufficiali dell'Accademia militare di Pietroburgo sul rifacimento di Alexander Petrovich Sumarokov (1717-1777), il quale sembra si sia servito della rielaborazione francese di Pierre-Antoine De La Place. La versione di Sumarokov fu messa in scena da attori professionisti per il pubblico pietrobουργese nel 1757. La prima traduzione russa dell'Amleto (dal francese) è di Stepan Ivanovič Viskovatov (1786-1831), pubblicata e messa in scena nel 1810. Per la ricezione di Shakespeare in Russia v. ALEKSEEV 1965. Joseph Addison (1672 - 1719) scrisse nel 1712 la tragedia *Cato*, che fu rappresentata nel 1713 e tradotta in italiano nel 1715 dal grecista Anton Maria Salvini (1653 - 1729. Nello stesso anno François-Michel-Chrétien Deschamps (1683-1747) pubblicava il suo *Caton d'Utique*. Nel 1735 uscì la versione tedesca di Luise Adelgunde Victorie Gottsched (1713-1762) del *Cato* di Addison ma già nel 1732 ne era uscito l'adattamento di Johann Christoph Gottsched (1700 -1766): *Der ster-*

Un estraneo, non voi, può chiedermi a causa della mia situazione personale: «Che diritto ho io di parlare della morte dell'uomo?» La domanda è legittima! Io gli dirò... Ma, amici miei, sarete voi a dargli per me la risposta. Io tornerò invece al mio discorso.

Chiediamo di nuovo: che cos'è la morte? La morte non è altro che un mutamento naturale dello stato dell'uomo. In tale mutamento sono coinvolti non solo gli uomini ma tutti gli animali, i vegetali e le altre sostanze. La morte coglie sulla terra tutta la realtà naturale [*estestvennost'*] vivente e non vivente. Suo contrassegno è la distruzione. Ovunque volgiamo dunque i nostri occhi, dovunque troviamo la morte. La sua tetra manifestazione si perde però davanti alla manifestazione della vita; vergognosa, essa si cela all'ombra di ciò che vive e la vita sembra diffusa dappertutto.

Per poter volgere di nuovo i nostri sguardi, in una consolazione incrollabile, all'inesauribile sorgente della vita e al suo principio [346] che si rinnova ininterrottamente, distogliamo il nostro sguardo dalla vita e fissiamolo su ciò che costituisce la peculiarità della mortalità. Nella definizione appena data della morte, noi l'abbiamo chiamata un mutamento; ma dato che questo mutamento è generale in natura, esamineremo che cosa in genere è un mutamento.

Noi diciamo che una cosa muta, quando di due determinazioni opposte, che possono avvenire in essa, una cessa e l'altra comincia a realizzarsi; ad esempio, scuro e chiaro, leggero e pesante, vizio e virtù. Mutamento è dunque in generale il passaggio di una cosa da una determinazione opposta a un'altra. Ma dal procedere della natura risulta che in tutti i mutamenti, che in essa avvengono, c'è sempre un medio tra gli opposti; cosicché, se in natura

---

*bende Cato*, messo in scena a Lipsia.

qualcosa passa da uno stato a un altro opposto al primo, tra questi due stati se ne trova sempre un terzo, o stato di mezzo, che sembra non essere altro che la prosecuzione del primo stato e il mutamento è graduale, fino a quando la cosa non arriverà allo stato opposto. Ma anche questo stato, in quanto è solo conseguenza del precedente, può esser definito come prosecuzione. Possiamo dunque affermare che lo stato futuro di una cosa comincia già a esistere in quello presente e gli stati opposti sono conseguenze necessarie uno dell'altro. Se vogliamo darcene una raffigurazione sensibile, immaginiamo una cosa che inizia il suo movimento in forma circolare e continua a muoversi sempre alla stessa distanza dal centro finché, arrivata al punto da dove è iniziato il suo movimento, si ferma. Di conseguenza, tra il primo punto, dove è iniziato il movimento, punto che chiameremo stato attuale della cosa, e il punto dove è terminato il suo movimento, punto che chiameremo stato opposto, ci sono così tanti stati attraverso i quali la cosa deve passare, quanti sono i punti nella circonferenza. Se dunque il movimento di una cosa è iniziato da un punto e deve essere circolare, questo movimento circolare della cosa, nel caso in cui non lo impedisca un'altra forza, proseguirà fino all'ultimo punto; di conseguenza, l'ultimo punto è un prodotto del primo. Forse volete un altro esempio. Prendete un uovo. Voi sapete che l'uovo può essere destinato alla vita attraverso la cova e diventare un uccello. Ma si può vedere forse il pulcino nell'uovo, anche se non dubitiamo che esso vi sia contenuto? [347] Se noi però vogliamo seguire il passaggio dell'uovo a pulcino e lo osserviamo ogni giorno, ne vedremo la sua graduale crescita. Dapprima appare il principio della vita, il cuore, poi la testa, poi il busto e gradatamente le altre parti del corpo, fino al momento in cui dopo ventun giorni è maturo a sgusciar fuori, rompe il guscio dell'uovo e compare ormai come essere vivente davanti a

colui che creò il mondo quasi esclamasse: guardami, sono qui per la tua glorificazione! Da questo esempio potete intuire quanti stadi deve passare l'uovo per diventare pulcino. Da ciò poi vedete che tutti questi stadi sono connessi e fluiscono l'uno dall'altro in modo naturale. Di conseguenza, lo stato dell'uovo e quello del pulcino derivano uno dall'altro; di conseguenza, con la cova, da un uovo verrà fuori un pulcino, a meno che qualcosa non lo impedisca. L'incedere della natura è tale, che le sue forze, una volta avuto avvio, continuano ad agire e producono gradualmente mutamenti che si rendono visibili a noi solo col tempo. Niente avviene in modo discontinuo, dice Leibnitz, tutto avviene gradualmente in natura.

Da quanto precede, consegue che tutto quello che muta non può essere invariabile neanche per un attimo. Tutto quello che, infatti, muta (nel caso che il mutamento sia nella cosa stessa) deve poter agire o subire; ma agendo o subendo, diventa qualcosa d'altro rispetto a quello che era. Che cosa dunque può arrestare la spinta al mutamento? Chi lo può? Solo Colui che ha dato alla natura forza, azione, movimento e vita. Immagina la tensione del tutto, immagina le forze che operano ovunque nella realtà naturale [*estestvennost'*] e poi dì che cosa vi si può opporre. Il tempo scorre ininterrottamente, non conosce stanchezza, mette l'avvenire alle costole del passato, e tutto quello che muta ci appare rivestito di foggia nuova.

O misura dello scorrere, del mutare della vita! O tempo, rallenta, rallenta un attimo, fosse anche un attimo solo! - Questo è l'insensato desiderio di molti, questo è il desiderio di coloro che danno ascolto alla voce delle proprie passioni e dei propri capricci, il desiderio di coloro che distolgono la loro mente dalla conoscenza delle cose. Il tempo però, non prestando orecchio alla voce dell'irragionevolezza, scorre con il suo ritmo ininterrotto. Non c'è in

esso un solo attimo che potremmo figurarci a sé, né ci sono due attimi per i quali si possano tracciare i confini. Essi non scorrono al seguito l'uno dell'altro, ma l'uno si genera dall'altro e tutti hanno un limite unico e comune. [348] L'attimo più piccolo si può suddividere in parti che saranno tutte partecipi dell'essere del tempo e non ci sono due attimi tra i quali sarebbe impossibile inserirne un terzo. Dato che il tempo è però la misura dell'operare e del divenire, non ci sono due stati di una cosa tra i quali sarebbe impossibile immaginarne un terzo, o detto meglio, non ci sono due stati tra i quali sarebbe possibile stabilire un confine, perché appena uno è alla fine, l'altro è già lì. Questo incedere è tanto concentrato, tanto ininterrotto, che il nostro pensiero può coglierlo solo restando al seguito e non allo stesso passo; immagina, infatti, un attimo e lo stato di una cosa in quest'attimo, ma è anche già passato, e tu pensi già in un altro attimo e la cosa si trova non più in quell'attimo in cui tu hai cominciato a pensare ad essa, e l'attimo è ormai alle tue spalle.

Applichiamo questo concetto del mutamento alla mortalità dell'uomo. Vita e morte sono stati opposti, mentre l'agonia è quello intermedio, ovvero, è lo stadio nel quale la vita ha termine e subentra la morte. Abbiamo visto che nel tempo non c'è né può esserci scissione; abbiamo visto che anche negli stadi di una cosa non ci sono sostanziali delimitazioni, e che il movimento avviato continua ininterrottamente, fino a quando non termina. Dato che il mutamento è il passaggio da uno stato a quello opposto, attraverso stati intermedi generati uno dall'altro, la vita e la morte, in quanto stati opposti, sono conseguenze una dell'altra, e si può dire che, quando la natura concepisce un uomo, gli prepara già la morte. L'una è la conseguenza dell'altra ed è una conseguenza inevitabile. Se potessimo conoscere l'interiorità delle cose, que-

sto grande cambiamento in ciò che è animato, come lo è, ad esempio, il passaggio dalla vita alla morte, ci parrebbe meno brusco della separazione tra il giorno e la notte<sup>2</sup>, perché anche questa è tale che non possiamo seguirla. Immagina te stesso che cammini sulla terra verso occidente, cioè in direzione opposta alla sua rotazione; immagina il tuo incedere spedito pari a quello della terra; in tal caso, avendo iniziato la tua marcia, ad esempio, a mezzogiorno, ti ritroverai dopo ventiquattro ore a mezzogiorno e, giunto di nuovo nel punto da dove ebbe inizio il tuo incedere, ti ritroverai sempre di nuovo a mezzogiorno. Da questo esempio vediamo che i mutamenti solo per noi sono [349] tanto distinti nei loro passaggi, ma non nella realtà.

Non sono dunque irragionevoli i nostri lamenti e la nostra disperazione alla morte di un uomo, se sappiamo, e ne siamo convinti, che all'uomo una volta nato, tocca morire? Quanto più giusta era un tempo la consuetudine di prorompere in singhiozzi alla nascita di un bimbo, di essere lieti dopo una morte e di festeggiare il distacco dai morti con banchetti e divertimenti! Quando l'implacabile morte avrà steso sulla mia fronte il suo gelido manto e voi mi vedrete esanime, non piangete, o miei amatissimi, non piangete! Pensate che la morte era preparata alla nascita, che è inevitabile. Dato che la veglia prepara il sonno e il sonno prepara la veglia, perché allora non pensare che la morte, preparata dalla vita, prepara a sua volta la vita? - Tutto è così connesso al mondo. O miei amatissimi, fate festa alla mia morte, perché essa sarà la fine del dolore e del tormento! Affrancati dal giogo dei pregiudizi, ricordate che la sorte del morto non è più la disgrazia.

Dato che anima e corpo si trovano in uno strettissimo legame, come ri-

---

2 \* I nostri sensi ci forniscono alcuni esempi. Ingrandisci la visuale con il microscopio, vedrai nella mano delle spaccature e nell'acqua pura mostri vivi.

sulta chiaramente da tutte le loro azioni reciproche, è probabile che la morte, ovvero la fine della vita, coinvolga parimenti l'una e l'altro. Se con la morte il corpo muta, cosa che vediamo con una semplice osservazione, allora si deve pensare che muti anche l'anima; dato però che l'anima, strappata alla natura corporea [*телесность*], non è percepibile per i nostri sensi, dobbiamo comprendere con il solo pensiero ciò che le succederà dopo la separazione dal corpo.

L'esperienza ci mostra che nell'essere di tutti i corpi organici ci sono tre stati o periodi. Il primo è quando il corpo organico comincia a essere soggetto ai nostri sensi, è il tempo della nascita e della vita; il secondo, quando i nostri sensi non avvertono i moti della vita nel corpo organico, è il tempo della morte; il terzo, quando l'aspetto esteriore e la forma del corpo organico mutano e si sottraggono alla percezione dei sensi, cosa che siamo soliti chiamare distruzione, decomposizione. Ma questi stati sono distinti solo per i nostri sensi; nella realtà naturale [*естественность*] ognuno è solo un anello di un'ininterrotta catena di mutamenti, sono cioè sviluppi gradualmente ed espressioni di una stessa cosa che assume innumerevoli aspetti e forme. Ripetiamo, dunque, che vita e morte, e addirittura la distruzione, sono nel loro essere non tanto divise, come appare ai nostri sensi; sono solo giudizi [*суждения*] dei nostri sensi su mutamenti materiali e non stati in sé. Questo è un primo raggio di speranza, [350] o amatissimi, e gli infelici facciano festa! La morte sta loro dinanzi, è per loro la fine del tormento e una nuova vita!

Alla morte del corpo segue la sua distruzione. Dopo la distruzione del corpo dell'uomo, le parti che lo hanno costituito, trasmigrando verso i loro principi, come abbiamo detto prima, non cessano di agire e di subire, perché non svaniscono. In conseguenza di ciò che abbiamo esposto sopra, tra essere

e non-essere c'è un medio; l'uno non è dunque la diretta conseguenza dell'altro; all'essere non può seguire il non-essere e, parimenti, la natura non può dare da sé l'essere, né convertire una cosa in non-essere, ovvero annientarla.

L'anima, trovandosi in strettissimo contatto con il corpo, segue tutti i mutamenti che succedono al corpo e, prendendo parte alle sue gioie e ai dolori, alla sua salute e alla malattia, gradualmente raggiunge il momento in cui il corpo muore. Ma muore anche l'anima assieme al corpo? Questo è forse possibile? Se essa deve morire, cessano allora all'improvviso tutte le sue forze e le sue facoltà, tutti i suoi moti e le sofferenze così che essa svanisce in un solo attimo; oppure come il corpo, sottoposto a migliaia di mutamenti, apprende le più diverse trasformazioni e in questo susseguirsi di mutamenti sopraggiunge un momento in cui l'anima, modificandosi del tutto, non è più l'anima ma si dissolve in parti come il corpo e passa in altre composizioni. Una terza soluzione sembra essere impossibile, perché la natura, come abbiamo visto, non annienta nulla. Non-essere, o annientamento, è una parola inutile, un pensiero vuoto.

Sconcertati all'impossibilità del non-essere, verificiamo se sia probabile la distruzione dell'anima.

Se l'anima fosse soggetta a tutti i mutamenti, cui è soggetto il corpo, allora, come abbiamo detto, sarebbe possibile stabilire l'attimo in cui essa si modifica del tutto, e come il corpo, distruggendosi, non è più corpo, così anche l'anima, perdendo a poco a poco tutte le sue forze, si dissolve e non è più anima. Ma quando può esserci quest'attimo? L'anima svanirà forse, quando non ne ha più bisogno il corpo, in cui gli organi decomposti, inabili alla conservazione della vita, si staccano anche dall'anima? Noi però abbiamo visto che il corpo non scompare, che ora è quasi impossibile dire: un essere vivente

sta morendo, perché abbiamo visto che la sua nascita gli aveva già preparato morte e distruzione. L'anima dunque, perdendo a poco a poco le sue forze, sarà forse soggetta, come il corpo, alla stessa sorte? Quando il corpo [351] è sano e in pieno vigore, lo è parimenti anche l'anima; quando il corpo s'indebolisce e si ammala, succede lo stesso anche all'anima. Se il corpo muore e si scinde in parti, che ne sarà dell'anima? Gli strumenti del suo sentire [чувствование] e pensare sono distrutti, ormai non le appartengono più, ormai tutto l'organismo è distrutto; ma davvero in essa si svuoterà tutto? Svaniranno in essa tutti i pensieri, le fantasie, tutti i desideri, le inclinazioni, tutte le passioni? Tutto insomma è sparito senza lasciare la ben che minima traccia? È impossibile pensarlo, perché questo non sarebbe altro che il suo completo annientamento. Dato però che le forze della natura, come abbiamo visto, non hanno la possibilità di annientarsi, allora l'anima non sarà mai distrutta, non svanirà nei secoli. In verità, come immaginarsi, come figurarsi gli elementi dell'anima e l'inevitabile loro trasmigrazione, la loro trasformazione (supponendo che ci siano)? Le parti del corpo si disgregano, si scindono negli elementi di cui erano costituite e che passano poi di nuovo in altre formazioni. Le parti del corpo possono diventare a turno terra, un vegetale può diventare cibo per l'animale, che diventa cibo per l'uomo; di conseguenza, l'uomo morto da vari anni esisterà come componente di un altro successivo uomo. Ma che ne sarà delle parti dell'anima? Quali sono gli elementi della sua composizione, se essa può essere in generale composta? Dove finiscono questi elementi? - Non è ancora giunto il momento di rispondere a queste domande; ma potete vedere quanto problematiche debbano essere le risposte.

Conseguenza di tutto quanto premesso è che l'anima è indistruttibile e

non svanisce mai, che esisterà nei secoli; per quanto, infatti, lontano possa trovarsi il non-essere dall'essere dell'anima, un tale passaggio non può fondarsi né sulla sostanza della cosa singola, né sulla sostanza delle cose composte. Se però l'anima è viva in eterno, subirà forse e agirà? Subire e agire significa per l'anima pensare, desiderare e sentire; queste sono, infatti, le azioni e le recezioni di un essere pensante. Ma come può l'anima, staccata dal corpo, sentire e pensare, dato che è privata, così pare, degli strumenti del sentire e del pensare? Dal momento però che l'anima non può essere annientata, le appartiene il pensiero, come pure l'essere; poiché, comunque possa essere una sostanza, essa agisce in conformità alle sue forze e potenzialità. Davvero l'anima sola deve essere privata delle sue forze, deve essere immobile e inerte come la sostanza materiale [*veščestvennost'*] primitiva?

[352] A completamento di quanto detto sopra aggiungete anche la seguente riflessione. Che cosa ci fa capire che senza la sensibilità [*čuvstvennost'*] non possiamo avere alcun concetto, che i concetti hanno origine unicamente da quella e che i concetti più astratti hanno la loro origine nella sensibilità? La risposta a questo è molto facile e semplice: ce lo insegna l'esperienza. Quali esperienze abbiamo però per arrivare a concludere che l'anima, separata dal corpo, non può sentire né pensare? In verità non ne abbiamo e non possiamo nemmeno averne; allora una tale conclusione sarebbe inesatta e noi cominceremmo a negare una forza della natura solo perché ci è ignota. Sarebbe esattamente la stessa cosa, se un abitante dell'Egitto, vedendo l'ondeggiante superficie del Nilo, concludesse che non è affatto possibile che la superficie dell'acqua si possa solidificare. Quanto sia insensato questo giudizio, appare chiaro a coloro che conoscono la fascia calda e fredda del cielo. Esso è fondato però sull'essenza delle cose e dei nostri concetti che derivano dall'esperienza. An-

che noi se ammettessimo che l'anima, staccata dalla natura corporea [*tele-snost'*], non possa pensare, giungeremmo a questa conclusione per analogia con i nostri concetti attinti dall'esperienza; ma la veridicità di questa conclusione può stare alla pari di quella dell'abitante dell'Egitto, secondo la quale l'acqua non può ghiacciare.

Da tutto questo, se non ci è possibile concludere con certezza che l'anima è immortale, se nelle nostre argomentazioni manca l'evidenza, potrebbe forse trovarsi qualcosa di convincente per chi ama la virtù, che dia alle argomentazioni la valenza vincente. Dalle stesse argomentazioni sorgono però obiezioni che, restando senza confutazione, possono essere considerate dimostrazioni del contrario di ciò che cerchiamo di dimostrare. Se ci fosse una sola possibilità che l'anima possa essere una sostanza a sé, se ne avrebbe un chiaro convincimento. Ma fintanto che le obiezioni non saranno confutate, si riterrà altrettanto probabile anche l'ipotesi che l'anima, o quello che chiamiamo sostanza pensante, sia una proprietà del corpo strutturato magistralmente, allo stesso modo di come sono proprietà dei corpi organici la salute o la vita. E questa obiezione sembra più forte per il fatto che si manifesta nella sensibilità e per questo richiede l'analisi più scrupolosa e la più chiara confutazione in modo che non lasci il minimo dubbio.

Che cosa intravediamo in ciò che è composto? Non forse il fatto che le cose che si trovavano a una certa distanza l'una dall'altra, si avvicinano? Non forse il fatto che le cose, che erano separate si riuniscono, [353], entrano in connessione e costituiscono un tutt'uno, diventandone sue parti costitutive? Da questa unione deriva: 1. un certo ordine nella forma della composizione delle parti costituenti; 2. che per via di questo proprio le forze delle parti costituenti vengono mutate, perché il nuovo composto influisce in modo che

esse sono ora ostacolate, ora accelerate o mutate nella loro direzione. Ma nell'unità del composto può forse comparire una nuova forza, che non deriverebbe dalle parti che lo compongono? Ciò è impossibile, è sicuramente impossibile. Se tutte le parti, tutti i componenti originari, tutti gli elementi della sostanza materiale [*veščestvennost'*] fossero inerti e si trovassero in una quiete mortale, per quanto la loro combinazione fosse magistrale, per quanto fosse perfetta, impantanati nell'inerzia e nella immobilità, sarebbero eternamente morti, essendo impossibilitati a produrre movimento, repulsione o qualsiasi altra forza. Questo stato sarebbe peggiore dell'antico caos, se mai è esistito; la notte eterna sarebbe la sua compagna e la morte il suo primo segno distintivo.

Noi notiamo tuttavia, nella composizione di un intero, armonia, o accordo, e simmetria, sebbene nelle sue componenti non ci sia né l'una, né l'altra. Un suono, ad esempio, di per sé non ha armonia, ma l'unione di molti ne genera una, non di rado, magnifica. Una campana di vetro, su cui si passa un dito bagnato, produce appena uno stridio, ma chi ha sentito un'armonica, sa quanto tutto il suo intimo venga scosso dal gioco dei suoi suoni. Quale regolarità, quale simmetria hanno un mattone, una pietra, un pezzo di marmo o di rame? Chi però guarda la chiesa di san Pietro a Roma o il Pantheon, non sente forse che anche il suo pensiero si armonizza con le stupende proporzioni di questi edifici? La ragione di questo percepire [*čuvstvovanie*] risulta da ciò che abbiamo detto sopra. Musicalità, armonia, ordine e tutto quanto è simile a questo non possono essere comprensibili senza la differenziazione; esse, infatti, non rappresentano altro che il rapporto reciproco delle varie percezioni [*čuvstvovanija*] nella forma in cui ci si sono presentate. A questi concetti appartiene dunque il raffronto di diverse sensazioni, che formano in generale

un tutt'uno, senza appartenere alle parti singole. Potrebbe forse nascere armonia, se ogni singolo suono non lasciasse un'impressione? Potrebbe forse esserci proporzionalità, se ogni singola parte non avesse agito sull'organo della vista? Non è possibile neppure immaginarlo, perché nell'intero non può generarsi nulla di reale, se [354] il suo principio non si trova nelle parti. In ogni composto bisogna dunque osservare: 1. una successione e un ordine delle parti costituenti nello spazio o nel tempo; 2. un collegamento di forze originarie e l'ordine nel quale esse appaiono nella loro composizione. Sebbene le forze nel loro contatto si limitino reciprocamente, vengano mutate, annientate o addirittura ostacolate, dalla composizione, qualunque essa sia, non può mai generarsi una forza. È come se qualcuno, mescolando il colore azzurro con il giallo, si aspettasse non il verde, ma il rosso. Le particelle azzurre e gialle si sono mutate, ma nel verde esse sono sempre presenti; il rosso invece non può comparire, perché le particelle rosse sono di una specie del tutto differente.

Traendo dunque una conclusione da quanto precede, possiamo dire che se la nostra anima o la nostra forza pensante non è una cosa a sé, ma una peculiarità dell'insieme, allora, analogamente all'armonia e alla proporzionalità, essa si origina o da una particolare posizione e ordine delle parti, o è una forza del composto che ha il suo fondamento nella realtà delle parti costituenti l'intero. Una terza soluzione pare non sia pensabile.

L'armonia, come abbiamo visto, deriva dal raffronto di suoni semplici e la simmetria dal raffronto di diverse parti difformi, perché i singoli suoni non hanno un'armonia, e le parti singole non hanno simmetria; di conseguenza armonia e simmetria hanno il loro fondamento nel raffronto. Ma questo dov'è in natura? Dove può esistere, se non nell'anima? Che altro è, se non l'effetto

della forza del pensiero? Può forse essere effetto di qualcos'altro? Impossibile. I suoni di per sé vengono, infatti, solo uno dietro l'altro; in un edificio le pietre stanno solo una accanto all'altra e ciascuna esiste nella propria peculiarità; ma l'armonia e la simmetria appartengono al pensiero, sono concetti astratti e senza il pensiero non potrebbero esserci<sup>3</sup>. Non solo armonia e simmetria, ma anche la bellezza, ogni genere di perfezione e la virtù stessa in nessun altro modo attingono la propria sostanza [вещество] se non dal raffronto e vivono nel pensiero.

Dite, è possibile spiegare dall'effetto di una qualsiasi cosa la sua origine? La causa che ha prodotto la cosa [355] può forse essere compresa dall'effetto della cosa o sussistere in esso? Vedendo l'ombra diffusa di un corpo non trasparente, possiamo forse dedurre qualcosa circa la ragione che ha prodotto il corpo o dire che essa è la causa dell'esistenza del corpo? In tal modo nulla che sia il risultato di un raffronto può essere considerato la causa che lo produce. Se potessimo dire che il fischio del fringuello o il canto del canarino hanno generato il canarino e il fringuello, allora potrebbero esistere in sé anche simmetria, ordine e bellezza e non essere prodotti da raffronto. Concluderemo dunque, miei amatissimi, senza por tempo in mezzo, che in quanto tutte le proprietà suddette sono prodotti del raffronto e il raffronto presuppone un giudizio e questo la forza del giudizio e il pensiero, allora tutto quello che è un prodotto del raffronto non può esserci in altro modo se non nella forza del pensare e unicamente in essa. Tutto ciò che è composto, poiché si rifà a un raffronto, ha dunque la propria origine nella forza del pensare. È dunque possibile che la forza del pensare, causa, motivo e fonte di un qualsiasi raffronto, sia un effetto di se stessa, che sia come la simmetria o l'armonia, che

---

3 \* Il Pantheon sarebbe pari alla chiesa di Ivan il Grande, se non ci fosse la sostanza mentale.

sia costituita da parti che stanno una vicino all'altra? Tutto questo presuppone però l'attività del pensiero e non può ottenere stato reale in altro modo che tramite questo. Dato che ogni intero, costituito di parti che si trovano una accanto all'altra, presuppone il raffronto di queste parti, dato che il raffronto è un effetto della forza del pensare, allora è impossibile ascrivere questa forza a un intero costituito di parti, perché questo significherebbe che una cosa ha origine dalla sua propria azione. Questa incongruenza è talmente enorme che ulteriori disquisizioni a tal proposito non possono far altro che annoiare.

La seconda e ultima possibilità che l'anima, o la sostanza pensante, derivi dalla struttura degli organi del corpo, sta nel fatto, come abbiamo visto, che essa sia la forza o lo stato reale [*dejstvitel'nost'*] del composto. Ora ci occuperemo di questa questione e ne esamineremo la concretezza, dunque la veridicità.

Il reale, o forza dell'insieme, ha il proprio fondamento nelle forze delle parti che lo costituiscono. Il pallone dei Montgolfier, ad esempio, ha la forza di sollevare l'uomo più in alto delle nuvole, più in alto del regno del tuono e del fulmine; se però non fosse riempito di una sostanza più leggera dell'aria che riempie la bassa atmosfera, se non fosse fatto di un tessuto impermeabile a questa sostanza, se la quantità di questa sostanza non [356] fosse proporzionata al peso da essa sollevato, allora il pallone non potrebbe sollevarsi, non potrebbe rendere realtà quello che fino a quel momento difficilmente era ritenuto possibile. La forza dell'intero, o di ciò che è composto, deriva dunque dall'attività delle sue parti. Le forze delle parti, che formano l'intero, sono dunque equivalenti alla forza dell'intero o non lo sono. Che cosa siano le forze delle parti, che sono equivalenti alla forza dell'intero, è abbastanza chiaro.

Prendi ad esempio un candelabro fatto con dieci candele, ognuna delle quali abbia un singolo lucignolo. Con questa forma il candelabro dà luce, ma questa luce ha origine dal fatto che ogni singolo lucignolo arde. Se noi separiamo le candele l'una dall'altra, ognuna darà luce; se le mettiamo insieme, tutte assieme daranno una luce, ma questa sarà più forte. Qui però non si discute di potenziamenti di forze, ma della loro equivalenza. Guarda il riverbero di Kulibin.<sup>4</sup> Davanti ad esso arde una sola lampada, ma la superficie inarcata all'indietro riflette la sua luce. Questa catarifrangenza è però costituita dalla catarifrangenza di tutti i vetri a specchio che formano il riverbero. Prendi uno di questi vetri; esso riflette luce; mettili tutti insieme, essi rifletteranno parimenti luce, ma in maniera molteplice: tutto è luce, ma una luce più abbagliante. Noi, però, stiamo discutendo, lo ripeto, dell'equivalenza di forze e non della loro potenza. Le forze delle parti possono quindi essere equivalenti alla forza dell'intero o sono differenti da questo. L'esempio dell'armonia, derivante da suoni singoli e separati e che nel loro isolamento, non possono produrre nient'altro che un suono semplice, può servire qui da chiarificazione. Non avete mai sentito, miei cari, la musica dei corni dei cacciatori, che ha ideato da noi il capo-cacciatore Naryskin<sup>5</sup> e che nel suo dispiegarsi ricorda molto quella degli organi di chiesa? Voi sapete che viene eseguita con i corni dei cacciatori. Ogni singolo corno produce un suono e non di rado un suono assai aspro; grazie all'arte si è però giunti al

---

4 Ivan Petrovič Kulibin (1735 - 1818), meccanico e inventore, fu soprannominato il «Leonardo da Vinci russo». Creatore di vari tipi di orologi e di *gambe* meccaniche, Kulibin ideò nel 1779 anche una lanterna a riverbero, che, grazie a un sistema di piccoli specchi uniti in una specie di riflettore parabolico concavo, aumentava notevolmente la forza della luce prodotta da una fonte debole, come quella di una candela. La citazione di Radiščev è una prova ulteriore dell'ampiezza dei suoi interessi anche in ambito scientifico-tecnologico.

5 Semen Kirilovič Naryškin (1710 - 1775) introdusse nei primi anni cinquanta del XVIII secolo la musica dei corni dei cacciatori, organizzando addirittura un'orchestra.

punto che un coro di corni può suonare le più varie composizioni musicali. L'effetto derivante dai suoni congiunti dei corni è tanto nitido che se ti dovessi trovare molto vicino al luogo dove si soffia nei corni, sentiresti invece di un'armonia, suoni quasi sgraziati. Se però te ne allontani, la vibrazione dell'aria, facendosi sempre più fluida con la lontananza, elimina l'asprezza dei suoni dei corni e l'armonia si fa palese. Ciò può servire da esempio di come la forza dell'intero non possa essere equivalente all'azione delle parti. Questa regola può avere [357] centinaia di applicazioni e gli esempi sono tantissimi.

Diciamo dunque che le forze delle parti, dalle quali ha origine la forza pensante, sono identiche ad essa, cioè come questa sono forze del pensiero; oppure non lo sono; ciò significa che le forze delle parti, di cui la forza del pensiero è il risultato, sono di genere diverso e non forze del pensiero. Una terza soluzione sembra impossibile. Noi prima abbiamo però visto che ogni intero ha origine da un raffronto, dall'individuazione di una sostanza pensante e può esistere solamente in essa; le parti, infatti, esistono da sé, le forze delle parti esistono di per sé, nella propria particolarità, e operano ciascuna di per sé, solo che mutano nell'unione e si limitano nella loro azione reciprocamente, mentre conservano il loro carattere originario. Chi è pratico di chimica dovrebbe sapere che sali acidi e sali alcalini sono di genere assai diverso; se tu prepari con essi una combinazione, ne uscirà un sale del tutto nuovo, un sale neutro; la reazione del sale neutro in verità non è quella del sale acido, né quella del sale alcalino, tuttavia essa conserva nella combinazione il suo effetto originario, mutuando le proprietà di entrambi i sali. È dunque impossibile che la nuova forza dell'intero provenga unicamente dall'azione reciproca delle forze delle parti. Se però tale forza nuova, differente dalle forze delle parti,

deve essere compresa in un intero, allora è necessario che ci sia una sostanza pensante che l'abbia costituita dal raffronto o esame delle forze delle parti. L'esempio sopra riportato della combinazione dei colori azzurro e giallo lo chiarisce. La lente d'ingrandimento li mostra distinti anche nella loro combinazione, ma l'occhio vede in questa combinazione il color verde. Dall'ambito delle nostre percezioni sensoriali [čuvstvennosti] potremmo attingere una quantità innumerevole di esempi di questo genere. Poiché l'origine della forza di un intero, non identica alle forze delle parti, presuppone dunque un raffronto o un attento esame, e questi presuppongono una sostanza pensante, ne consegue che la forza del pensiero non può derivare dalle parti, le quali non possiedono questa forza; perciò la forza pensante, nell'intero o nel composto, deve aver origine dalle parti dotate di forze uguali, cioè da forze pensanti. Ciò sarà il punto di partenza per la nostra analisi.

L'opinione che la forza del pensiero, e per questo anche la sensibilità sia il prodotto di parti identiche ad essa, sembrerà [358] a prima vista credibile, perché: 1. ciascuno dei nostri sensi ha la sua sede particolare: gli occhi vedono, gli orecchi odono, la lingua gusta, il naso fiuta, il tatto è esteso a tutta la superficie del corpo; 2. quando lo strumento di un avversario ferisce la mia mano, io sento il dolore alla mano; se il mio piede si avvicina al fuoco, sento in esso il bruciore; se assaggio delle vivande, sento in gola la loro gradevolezza; l'aria pura, dilatando il polmone senza creare una lacerazione, dà una sensazione [čuvstvovanie] piacevole; il piacere dell'amore viene percepito maggiormente negli organi predisposti a dare la vita; 3. noi percepiamo che il nostro pensiero ha sede in testa e con l'esperienza sappiamo che un cervello disturbato genera un giudizio confuso; ma il cervello è un organo del corpo

composto da parti; perciò anche i pensieri in esso possono esistere separati. In conseguenza di ciò, l'esperienza insegna che i sensi sono diffusi in tutte le membra, e la riflessione dice che anche il pensiero è diffuso. Ma una mano staccata dal busto o un naso tagliato via dalla testa, che cosa sentono? Ci sono tuttavia esempi di una mano percepita anche se mancante. Non fiutiamo forse spesso qualcosa che è lontano dal naso? Guarda bene un oggetto che ti sta davanti, poi chiudi gli occhi, - non lo vedi forse davanti a te? Separato da voi, o miei amatissimi, di un intero quarto di circonferenza del globo terrestre, quando voglio vedervi, richiamo le vostre figure dal recesso interno del mio bagaglio mentale: vi vedo allora davanti a me, dialogo con voi. A dir la verità, questo è un sogno, ma è profondamente radicato nel mio intimo e, seppur separato, io vivo con voi.

Riflettiamo anche su quanto segue. Nella nostra anima si trova una quantità innumerevole di concetti, conoscenze, inclinazioni, passioni, l'incessante attività dei quali ci tiene continuamente occupati. Dove si trovano? In quali parti del corpo sono disseminati? Si trovano separati l'uno dall'altro: alcuni là, altri in un altro posto, emersi una volta per non ripetersi? O si raccolgono tutti in un'unica parte, si uniscono e stabiliscono una relazione? Una delle due cose: o ciascuna parte del corpo ha una forza pensante e quindi nell'uomo ci sono tante forze pensanti quante sono in lui le membra, o meglio le parti elementari [*stichijnych načal*], oppure la forza pensante è unitaria. Se queste forze sono numerose e ciascuna di esse è un'anima completa, in tal caso è necessario che tutte queste anime sparse riportino i concetti e le sensazioni [*čuvstvovanija*] ad un unico centro affinché si formi un intero; altrimenti, sparse ovunque, una non farà parte dell'altra, un pensiero non seguirà l'altro, né ci sarà una conclusione [359] dalle premesse; noi in tal caso non potremo

né ricordare, né raffrontare, né riflettere; possono esserci solo concetti separati ciascuno a sé, distinto, particolare, che non formano alcuna connessione e l'uomo di questo attimo non saprà se è quello che era un attimo prima. Oggi non sarà ciò che era ieri. Perché si realizzi la nostra individualità, deve esserci dunque in noi una forza del pensiero unica e per di più indivisibile, non estesa, che non abbia parti; se, infatti, supponessimo in essa delle parti, emergerebbe di nuovo una disarmonia delle parti reclamanti un centro. Dobbiamo ricorrere di nuovo a ciò che comprende, che riunisce in uno quanto è prodotto, realizzato, sentito e pensato dalle parti. Di conseguenza, cercando di raggiungere la strada opposta, ci troveremo di nuovo là, dove eravamo prima. Ma cosa ci impedisce di chiamare questa essenza che forma la nostra individualità, questa forza dei nostri pensieri [*myslennost'*], questa potenza che tiene insieme in unità i nostri concetti, inclinazioni, desideri, aspirazioni, questa sostanza semplice, non composta, non estesa, questa sostanza nota a tutti solo con la vita, il sentire, il pensare, cosa impedisce di chiamare anima questa essenza?

Non è possibile, amici miei, non è più possibile, dopo tutto quanto è stato detto, dubitare del fatto che l'anima dell'uomo non sia una sostanza a sé, differente dalla natura corporea [*telesnost'*], una sostanza che gli dà movimento, vita, sentimento [*čuvstvovanie*] e pensiero. Essa è, in effetti, così: semplice, non estesa, indivisibile, centro di tutti i sentimenti [*čuvstvovanija*] e pensieri, in una parola, è veramente un'anima, cioè una sostanza differente dalla materia, e per quanto tra queste due ci siano anche affinità (lo prova la loro cooperazione), tuttavia le forze a noi note di una differiscono dalle forze dell'altra. Se ora qualcuno volesse ancora definire l'anima materiale, questa sarebbe una parola vuota: è una cosa a sé, e ciò che forma il nostro pensiero, che forma la

nostra individualità, il nostro *io* interiore, non è la forza magnetica, né la forza elettrica, né la forza di attrazione, ma qualcosa d'altro. Anche se essa all'origine fosse identica a queste, tuttavia nel corpo organico, nel corpo dell'uomo, nei suoi organi fatti tanto ad arte, si rivela talmente capace di perfezionamento che nell'unione con il corpo appare superiore a tutte le altre forze note, più di tutte, migliore di tutte; difficilmente ci è possibile immaginare quanto lontano possa andare il suo perfezionamento nella nostra natura corporea. Comunque sia, è sempre necessaria una sostanza pensante, perché [360] sia compreso ciò che è esteso e ciò che ha forma; ciò che comprende precede sempre il comprensibile, il pensato segue il pensante; è necessaria una sostanza pensante perché si formi un intero; senza una sostanza pensante non ci sarebbe né passato, né presente, né futuro; non ci sarebbe la successione, né la continuità; il tempo sarebbe svanito, il movimento si sarebbe arrestato, dominerebbe di nuovo l'antico caos, e ci sarebbe nuovamente solo l'eternità.

Per chi cerca la verità in modo onesto, prove per l'immortalità dell'anima possono moltiplicarsi a misura del desiderio di penetrare questo mistero; esse sono, infatti, disseminate ovunque e si può dire che tutta la natura dia prova dell'immortalità dell'uomo. Prima di tutto questi porta in se stesso non solo prove e dimostrazioni del fatto che la morte non è la sua fine, ma ha la convinzione di questa verità, e questa convinzione è tanto radicata che, malgrado la debolezza delle prove razionali, essa basta da sola a persuaderlo. Sebbene egli della propria immortalità non abbia una certezza matematica, tuttavia la voce del suo sentire [*čuvstvovanie*] interiore, la sua tanto inconfondibile personalità, il suo *io* tanto esclusivo, distinto in lui da tutto e in cui tutto converge, gli fanno sembrare questa opinione, soggetta a così tante polemiche

che, quasi evidenza.

Finora le mie argomentazioni sono state semplicemente metafisiche, puramente speculative, fondate su riflessioni generali; per qualcuno di voi possono essere convincenti, ad altri sembreranno deboli. Io stesso so, sento che per essere convinti veramente dell'immortalità dell'uomo è necessario qualcosa di più rispetto ad argomentazioni razionali; in verità, cose che riguardano il sentire [*čuvstvovanie*], devono essere dimostrate dal sentire. Quando l'uomo agisce, la causa immediata del suo agire non è mai di tipo speculativo, ma è frutto del sentire; le nostre convinzioni su qualsiasi cosa, infatti, sono radicate di rado nella nostra testa, ma quasi sempre nel nostro cuore. Per creare la convinzione dell'immortalità dell'uomo, sono dunque necessarie argomentazioni emotive e, per così dire, che vanno al cuore; e quando sono convinti di questa verità mente e cuore, solo allora la nostra convinzione di essa sarà tanto più forte, tanto più saldamente fondata. Ma prima di volgere il nostro sguardo a noi stessi per cercare argomentazioni sulla nostra immortalità, guardiamo con occhio indagatore tutta la natura che ci circonda; raccogliamo immagini sparse nella natura che ci convincano dell'immortalità dell'uomo; [361] poi, scendendo nella nostra interiorità, portiamo a termine il nostro ragionamento.

Osserva tutto ciò che vive attorno a te; estendi la tua curiosità anche a quello che riteniamo inanimato: dalla pietra, dove, pare, sia manifesta unicamente la forza della coesione, dove le parti, congiunte una all'altra, sono poste per così dire solo una vicino all'altra; dalla pietra all'uomo, la cui struttura è fatta tanto ad arte, in cui gli elementi primari si presentano in combinazioni tanto diverse, in cui tutte le forze agenti, note in natura, sono riunite e mostrano un'organizzazione superiore a tutto ciò che è accessibile ai nostri sensi;

in cui sembrano essere manifeste forze che sopravanzano la sostanza materiale [*veščestvennost'*] e con la loro azione, la loro semplicità ed energia sono partecipi della forza creatrice. Dalla pietra all'uomo è percepibile una gradualità degna di rispettoso stupore, è percepibile quella scala delle cose, nota già da lungo tempo, in cui tutti i loro generi sembrano differenziarsi tanto poco l'uno dall'altro, che si possono considerare con sicurezza parenti l'uno dell'altro. Una scala, su cui granito, rubino, diamante, ferro, mercurio e oro sono affini all'aloë, al tulipano, al cedro, alla quercia; una scala, su cui questi, a loro volta, sono fratelli della farfalla, del serpente, dell'allodola, della pecora, dell'elefante e dell'uomo. Una scala, su cui la cristallizzazione e la mineralizzazione acquistano ormai la forza vegetale, su cui il corallo, la spugna e il muschio si differenziano solo nel grembo in cui nascono;<sup>6</sup> una scala, su cui la forza vegetale, rinforzando la propria energia in un'altra composizione, si trasforma a poco a poco in eccitazione e da questa in sensitività [*čuvstvitel'nost'*], cui hanno parte anche la mimosa e il polipo. Una scala, su cui la sensitività [*čuvstvitel'nost'*] si dispiega in sensibilità [*čuvstvennost'*] e si abbina alla forza dello spirito; su cui l'orango e i cavernicoli sembrano essere frutto dello stesso ceppo; su cui poi tutte queste forze, accalcandosi assieme e potenziando la loro energia, fanno aprire all'uomo la bocca per parlare e, trascinandolo a forza nella vita sociale, lo rendono capace di comprendere addirittura il Creatore dell'universo. O mortale, osserva la tua natura corporea [*telesnost'*]! Tu sei terra, cenere, un insieme di elementi primari che sono stupendi tanto nella pietra, quanto in te! Il tuo corpo, tanto ben modellato in vita, serve, una volta privato della

---

6 In RADIŠČEV 1907, t. II, p. 100, al posto di «утробою, в ней же зарождаются (il grembo, in cui nascono)», si trova «утробою, в ней не заграждаются» il che farebbe pensare alla cavità in cui alcuni insetti o molluschi *non* si chiudono.

scintilla vitale, da cibo per il verme e diventa terreno di decomposizione e distruzione. Ma osserva la tua mente estesa a tutto - io ti preparo un altare: tu sei un Dio! Con queste due proprietà io ti elevo dunque più in alto di tutto il creato, su cui [362] sei posto, ma non sognare di essere sulla terra più di quello che sei. Tu sei però un uomo, in te c'è speranza, e questo è un gradino verso l'innalzamento; tu ti perfezioni e puoi migliorare sempre più, perciò immagina ciò che sei destinato ad essere!

Se questa gradualità, se questa scala d'ascesa delle cose non è un'invenzione vuota e un'immaginazione senza senso, allora è inevitabilmente necessario supporre sostanze superiori all'uomo e forze invisibili. Partendo dall'inanimato fino ad arrivare all'uomo, le forme di aggregazione crescono e quanto più raffinata è una forma, tanto più multiformi sono le forze che vi agiscono; al di là dell'uomo però noi non conosciamo un organismo più aggraziato e raffinato del suo. L'uomo sembra essere il coronamento degli organismi sulla terra. Ma questi organismi, per quanto sembrano diversi, hanno una sorprendente somiglianza. In tutti e tre i regni crescita e conservazione della creazione sono assimilazione e anche la nutrizione negli animali non è altro che assimilazione; in tutti e tre i regni la diversità dei sessi sembra essere indispensabile per la procreazione, e che questa diversità sia necessaria anche nel regno dei minerali, sembra ne siano una prova la genesi del salnitro e dei metalli. Ma queste somiglianze in generale aumentano gradatamente, per così dire, dall'inanimato all'uomo, tendendo al perfezionamento. Se vorrai seguire una delle forze originarie agli inizi e la sua trasformazione nei diversi organismi, allora basta l'esempio dell'assimilazione e vedrai che nei minerali essa produce la cristallizzazione, per non parlare delle altre sue manifestazioni; nei vegetali produce fiori e frutti; negli animali gli organi dei sensi e l'organo

del pensiero: il cervello. Immagina la distanza del cristallo dall'organo del pensiero e rifletti poi su cosa è in grado di fare una sola forza della natura.

Questa ascesa è evidente in tutti gli organismi. Quanto più raffinato è un organismo, tanto più varie sono le parti che lo formano, tanto più diverse e tanto più capaci di assimilare da organismi inferiori. Nell'uomo sono riunite tutte le forze a noi note e agiscono tutte assieme. Nella pietra si nota solo una capacità assimilativa semplice; nelle piante la forza della crescita e della fecondazione; negli animali sia l'una sia l'altra, ma con in più sensibilità [*čuvstvitel'nost'*] e pensiero; l'uomo però conosce già la causa prima di tutto. Ma davvero l'uomo è il termine ultimo della creazione? Ma davvero questa gradualità, degna del massimo stupore, una volta giunta a lui, si rompe, cessa, è annientata? Impossibile! Anche se non ci fossero altri motivi, sarebbe impossibile anche solo [363] per il fatto che l'uomo nella sua natura corporea [*telesnost'*] diverge a tal punto dalla sua natura spirituale [*umstvoennost'*], che, considerata la somiglianza discendente di una sua metà con le sostanze materiali non può fare a meno di attribuire all'altra sua metà una somiglianza ascendente.

È nostra convinzione che l'uomo nel suo attuale aspetto non sia il termine ultimo del mondo organico, che sia un essere con due nature, questa convinzione ricavata dalla gradualità degli organismi e anche dalla gradualità della struttura delle forze naturali, trova sostanziale conferma, se noi, guidati in questo da un'osservazione attenta della natura, consideriamo che: 1. nessuna forza in natura opera senza un organo, senza uno strumento ad essa proprio; 2. nessuna forza in natura può andare perduta, sparire. Se però possono essere certe entrambe, allora è chiaro: 1. che nell'uomo c'è una forza alla quale il corpo serve solo come strumento; 2. che questa forza anche dopo la di-

struzione del corpo non viene annientata, che essa può esistere in eterno, che essa può vivere separata dal corpo; che essa è dunque immortale.

Che la forza non sia l'organo e che, al contrario, la forza non sia neanche opera dell'organo, che la forza non possa esserci nota senza lo strumento ad essa proprio, che la forza sia esistente senza organo, tutto questo lo dimostra l'esperienza. La forza magnetica, ad esempio, è qualcosa d'altro rispetto al pezzo di ferro, nel quale ci sono manifesti i suoi effetti; si facciano con questa forza i classici esperimenti, mettendo un ferro appuntito perpendicolare, questo diverrà un magnete; si sposti la punta, in tal caso la forza magnetica scompare; la si giri di nuovo nella stessa direzione, in tal caso le si immetterà nuovamente la forza di prima. Da questi esperimenti risulta: 1. che la forza magnetica esiste senza che noi la vediamo, anche nel ferro; 2. che essa ci si manifesta solo quando arriva nel ferro; ne consegue: 3. che il ferro è l'organo della forza magnetica e non il suo effetto; ne consegue: 4. che la forza magnetica esiste di per sé. Lo stesso si può dire anche dell'energia elettrica e di altre forze. E sembra: 1. che tutte le forze naturali siano dunque invisibili e si manifestino a noi solo quando operano attraverso il loro strumento; 2. che esse, quando l'hanno trovato, aderiscono a questo.

Se poi volgiamo i nostri sguardi alle forze manifeste negli organismi, ci convinceremo ancora di più che un organo a loro proprio è necessario, perché esse siano manifeste e che esse si annettono al loro organo e lo perfezionano in modo da manifestarsi esse stesse di nuovo [364] perfezionate. Quando il chicco, dischiuso dal calore, comincia a crescere, quando l'uovo con la cova della femmina comincia a trasformarsi in uccello, quando l'animale viene concepito nel grembo materno, si può forse dire che viene loro trasmesso il calore della vita, come al ferro la forza magnetica? Subito però appare la dif-

ferenza di una forza subordinata, semplice, quale è quella magnetica, rispetto alla forza della vita. Appena questa ha trovato l'organo che le è proprio, gli si attacca, s'appropria di tutti gli elementi, di tutte le forze subordinate; essa sviluppa, o meglio, fa il proprio organo più perfetto tramite l'assimilazione. Il suo organo si affina ed essa, grazie a questo, si potenzia e raggiunge il massimo della perfezione che il suo organo può darle. Che forza è questa che dona la vita? Difficilmente colpiremmo nel segno, se dicessimo che è la luce, l'etere o qualcosa di simile. È forse la mediazione tra anima e corpo? È forse la guida dell'anima alla formazione del corpo? Comunque sia, alla forza è necessario un organo perché possa operare, perché si manifesti nelle sue opere; ne consegue che il nostro corpo è l'organo della nostra anima, nel quale si manifestano in vario modo le sue azioni. Supponiamo che la nostra anima sia materiale; supponiamo che essa non operi in modo diverso rispetto alle altre forze; supponiamo anche (cosa probabile) che queste abbiano imparato a percepire nel corpo attraverso i nervi, che esse attraverso il cervello abbiano imparato a pensare; supponiamo anche che essa sia la stessa forza che ci appare in altre forme, ad esempio, nel movimento, nella gravità, nella eccitabilità. Può però una forza qualsiasi andar perduta, essere annientata? Quando parliamo, in effetti, di annientamento di una forza? Noi abbiamo visto che il composto può solo dissolversi, ma le parti restano; e allora, come dobbiamo immaginarci il dissolvimento di una forza? Già il concetto di questo contiene in sé una contraddizione, una contraddizione maggiore dell'affermazione che qualcosa si convertirà in niente. Ciò che ha chiamato in vita Colui che infonde la vita a tutto, dice Herder, vive; ciò che agisce una volta, agisce in eterno.

Dal momento che non possiamo immaginarci come una forza venga annientata, ancora più assurda è l'idea che il principio che agisce nell'uomo, la

sua sostanza pensante, la sua anima, debba diventare niente, quando l'anima è una forza e una forza è differente dall'organo e non può esserne l'effetto. In tal caso come dobbiamo immaginarci il suo annientamento, l'annientamento della forza più perfetta tra tutte quelle esistenti sulla terra, che riconosce se stessa, governa se stessa e somiglia nelle sue opere alla forza del Creatore? Può forse essere annientata, [365] quando non un solo granellino, non un solo atomo possono uscire dai confini della creazione! Che cosa significa poi annientamento? Sparire dall'universo, trasformarsi in niente. L'una e l'altra sono parole vuote e una confutazione sarebbe solo perdita di tempo, infeconda e irrecuperabile. No! La forza, che nell'uomo percepisce e pensa, non svanisce, ma nell'incedere dell'ininterrotto divenire, che si manifesta in natura, passa in un altro ordine delle cose. Se la natura ci mostra che gli organismi inferiori servono a quelli superiori, se terra grossa diventa nei vegetali finissima, se questi servono da cibo per gli animali e tutti servono all'uomo che, secondo l'affermazione di uno scrittore [Herder], è il maggiore distruttore sulla terra, se negli animali le forze inferiori e semplici vengono trasformate in più complesse e raffinate, se questo raffinamento è tanto palese nella realtà naturale [*estestvoennost'*] inferiore, deve davvero cessare nell'uomo? Se i vegetali e perfino gli animali servono all'uomo da cibo, a che cosa serve allora il suo cervello e la sostanza nervosa e ciò che crea l'irritabilità dei muscoli? Tutte le forze puntano in alto per riunirsi nell'uomo; le forze che in lui sono giunte alla perfezione non devono davvero servire a niente? Davvero l'organizzazione migliore è destinata alla distruzione senza lasciare la benché minima traccia di sé? Tutte le forze, concentrate nell'organismo dell'uomo, sono davvero inutili e destinate solo alla decomposizione? No, la Divinità non regna in un modo tanto insensato! In tal

caso non ci sarebbe una meta, né un'intenzione, e lo spirito più perfetto, onnipotente, sempiterno non perseguirebbe alcun fine! Questa è una bestemmia!

Dopo aver trovato nel generale incedere della natura, almeno per noi stessi, una qualche certezza sul fatto che la nostra anima, unica tra le forze della natura, non può svanire dopo la distruzione del corpo, al quale è qui però incatenata, cerchiamo di trovare in noi stessi motivazioni emotive [*čuvstvennich dovodov*] che devono procurarci la più intima convinzione della sua non deperibilità, per poi dedurre, indovinare o anche solo presentire, seppur in modo imperfetto, quale sarà il suo stato dopo la separazione dal corpo.

1. Helvetius<sup>7</sup> argomenta abilmente come tutte le opere dello spirito non siano altro che semplice sentire [*čuvstvovanie*] e che la capacità di capire, giudicare e dedurre non sia altro che la capacità di sentire. Se fosse così, ne potrebbe seguire che la sensibilità [*čuvstvennost'*] è solo uno strumento della forza spirituale, ma non agisce; [366] che il sentire (cioè l'effetto delle cose sui nostri sensi) è appunto la forza che dà realtà alle sensazioni [*čuvstvovanija*] e al pensiero. L'osservazione delle nostre sensazioni ci insegna però che il pensiero è un qualcosa di completamente separato dai sensi; quando, infatti, una cosa qualsiasi sta davanti ai nostri occhi, ogni occhio la vede separatamente; se ne chiudi però uno, con l'altro vedi tutta la cosa non divisa; apri l'altro e socchiudi il primo, vedrai la stessa cosa di nuovo non divisa. Ne consegue che ogni occhio riceve un'impressione particolare dallo stesso oggetto. Se però guardo la cosa con entrambi gli occhi, le percezioni [*čuvstvovanija*] dei miei occhi sono due, ma la percezione nell'anima è una sola; di conseguenza,

---

<sup>7</sup> Claude-Adrien Helvétius (1715-1771) pubblicò nel 1758 la sua opera più nota, *De l'esprit*, tradotta in varie lingue, tra cui il tedesco: v. HELVETIUS 1760. La prima traduzione russa completa uscì nel 1917: GELVECIJ 1917.

la percezione degli occhi non è la percezione dell'anima; negli occhi ce ne sono due, nell'anima una sola. Oppure, vedo una campana e sento il suo suono; ne ricevo due impressioni: quella della forma e quella del suono; se la tocco, costato che la campana è un corpo solido ed esteso. Io ho dunque in una volta tre percezioni del tutto diverse, perché io le ho ricevute tramite sensi diversi, ma contemporaneamente, nello stesso attimo; dalle tre percezioni mi costruisco però un'idea sola e nel dire: 'campana', vi racchiudo tutte e tre le percezioni. Per quanto dunque tutte e tre le percezioni siano differenti, io le comprendo contemporaneamente; e sebbene l'idea della forma, del suono, della solidità e dell'estensione siano differenti, esistono tuttavia nell'anima congiunte. La percezione [čuvstvovanie] o l'impressione delle cose sui nostri sensi sono dunque qualcos'altro rispetto alle idee della nostra forza pensante.

Se poi le idee sono qualcos'altro rispetto alla percezione e le prestazioni della forza sono qualcos'altro rispetto agli organi sensoriali, allora i nostri giudizi, e ancor più le nostre deduzioni, sono diversi dalle impressioni sensoriali [čuvstvovanija]. Il giudizio è il raffronto di due idee, ovvero la conoscenza dei rapporti esistenti tra le cose. Le cose però esistono di per sé, ognuna nella propria singolarità; la conoscenza dei loro rapporti, invece, il loro raffronto, presuppone qualcuno che raffronti. Dato però che le cose esercitano solo sui nostri sensi azioni semplici, i giudizi sono differenti dalle percezioni. Non ho bisogno di aggiungere qui altre parole sulle deduzioni e sulle considerazioni che si ottengono dai giudizi. In verità tutte le nostre idee, giudizi e deduzioni, anche i concetti più astratti, sono radicati negli oggetti percepiti con i sensi; è tuttavia possibile dire che il concetto astratto sia accessibile ai sensi? Essi sono veri prodotti della forza pensante; se essa non fosse presente in noi, se essa

fosse solo frutto [367] dell'attività dei nostri sensi [čuvstvennost'], allora non solo la scienza dei numeri e della misurazione non sarebbero potute nascere, ma sarebbe sparita tutta la moralità; generosità, onestà, virtù sarebbero parole senza senso e - o Onnipotente, sarebbe svanita la Tua onnipotenza! Non mi si obietti, usando l'esempio dell'adolescente trovata nei boschi della Champagne. Se io riposo e dormo, ne consegue forse che le mie mani hanno perso il senso del tatto e i piedi non possono più camminare? Se la forza spirituale non fosse una forza in sé, Newton non sarebbe stato migliore di un *samoed*,<sup>8</sup> e la mela caduta su di lui gli avrebbe ferito solo il naso, e la gravità dei corpi celesti sarebbe rimasta sconosciuta.

2. L'anima ha nell'uomo, come abbiamo visto, non solo la facoltà di creare idee, ma è il loro vero sovrano. Quando i sensi le hanno portato le immagini raccolte delle cose che li hanno colpiti, quando la memoria le ha conservate nel proprio deposito, non siamo forse nella condizione di chiamare alla realtà i pensieri conservati? Come destati dal sonno i pensieri, per ordine della mia anima, si ammantano di nuovo della propria forma ed escono sulla scena davanti a colei che li ha evocati. Ma questo è ancora poco. Passando per tutti i depositi della memoria, ricolmi delle immagini delle cose, la forza spirituale non solo può richiamarle alla realtà su suo desiderio, ma qual novella Medea, facendo a pezzi tutte le immagini immagazzinate, crea dalla loro mescolanza un'immagine del tutto nuova, splendida. L'Eneide e l'Enriade<sup>9</sup> sono forse solo opera di sensazioni [čuvstvovanija]? La legislazione di Licurgo, che

---

<sup>8</sup> *Samoed* è un appartenente alla popolazione uralo-altaica della Siberia settentrionale.

<sup>9</sup> Il poema epico *Henriade* di Voltaire (1694-1778) fu edito nel 1723 con il titolo *La Ligue ou Henry le Grand*, rielaborato e ripubblicato nel 1728 col titolo *Henriade*. La prima traduzione in russo si ebbe negli anni 1761-1762, mentre la prima traduzione tedesca, ad opera di J. A. Philippi, fu pubblicata nel 1776 a Riga e Lipsia, dove nel 1768 comparve anche il *Mahomet der Prophet* nella traduzione di Johann Friedrich Löwen.

per armonia in tutte le sue parti supera tutte le leggi sulla terra, è forse un'opera dei sensi? L'orecchio o l'occhio o il naso sono stati forse i loro autori? Quando tu leggi la scena del bacio del primo uomo e della prima donna nell'Eden,<sup>10</sup> quando guardi la raffigurazione del Giudizio Universale e non consideri che ha potuto crearli solo un'unica forza, che questa forza li ha formati nella testa di Milton e di Michelangelo, allora anch'io sono pronto a negare l'essere di questa nella tua testa; tu sei allora una bambola di Vaucanson.<sup>11</sup>

3. Niente, secondo la mia opinione, prova così tanto che l'anima è una forza, e una forza a sé, quanto il suo potere di attaccarsi, a piacimento, a una sola idea. Chiamiamo questo: attenzione. In verità, quando nell'anima emerge la volontà e su suo ordine un'idea viene richiamata dalla quiete allo stato reale [*dejstvitel'nost'*], osserva allora come l'anima la contempla, come la scompone, come gira attorno a tutti i suoi aspetti, lati, relazioni, conseguenze. Tutti gli altri pensieri vengono chiamati solamente perché quello [368] cui è diretta l'attenzione si faccia più chiaro, più brillante, più lampante. Confronta colui che concentra tutta la sua attenzione su un'idea con quello la cui attenzione è dispersa in varie direzioni. Uno è un Eulero,<sup>12</sup> l'altro è un farfallone

---

10 Il *Paradiso perduto* (Paradise Lost) di John Milton, cui si riferisce la scena del primo bacio dell'uomo e della donna nell'Eden, edito nel 1667, ebbe una prima versione russa (*Pogublennyj Raj*), peraltro mai pubblicata, nel 1740 ad opera del barone A. G. Stroganov. Nel 1777 ne furono tradotti in prosa i primi tre canti da Vasilij Petrov, traduttore anche dell'Eneide in giambi di sei piedi, il cui uso Radiščev, nel suo *Putešestvoie iz Peterburga v Moskvu (Tver')*, aveva stigmatizzato come inadatto: un Virgilio cui era stato messo in capo l'antico cappello dei tempi di Lomonosov: RADIŠČEV 2017-I,1, p. 352. Il testo completo del *Poterjannyj Raj*, tradotto in russo dal francese e reso in prosa ad opera dell'arcivescovo Amvrosij Serebrennikov, fu stampato nel 1780 nella tipografia di Nikolaj Novikov.

11 Il francese Jacques de Vaucanson (1709-1782) inventò e creò una serie di automi meccanici.

12 Leonhard Euler (1707-1783), era amico della famiglia Bernoulli, e in particolare di Johann Bernoulli, i cui figli, Daniel e Nicolas, lavorarono negli anni '20 all'Accademia Im-

del gran mondo, un bellimbusto, pettinato con ricci e impomatato d'aromi. Che l'anima possa comandare ai pensieri, ne abbiamo la prova nello stato del sonno e della malattia, non esclusa la pazzia.

4. Il sonno è quello stato dell'essere vivente, ancora poco conosciuto, rinnovantesi ogni giorno, in cui esso non sa nulla dell'operare degli oggetti esterni su tutti i suoi sensi o su alcuni di essi. In questo stato la sua sostanza pensante [*myslennost'*] non può acquisire alcuna nuova idea, perché i sensi esterni riposano; la sua forza creativa però non riposa. Essa vaga per il deposito dei suoi pensieri, preleva dalle idee custodite proprietà a suo piacere, combina queste secondo regole del tutto nuove e produce forme la cui unica possibilità per chi è sveglio è completamente enigmatica. Niente le è impossibile; proprietà che sembrano inconciliabili, per la forza spirituale staccata dai sensi, sono affini; nella visione del sogno essa crea dall'ingiusto il giusto, dal brutto il bello; ciò che essa nella veglia ritiene impensabile, nella visione del sogno lo chiama alla realtà. In un solo minuto essa amalgama gli avvenimenti di interi secoli; con la sua rapidità essa annulla quasi i limiti dello spazio; con un solo passo misura l'illimitato e, interrotto il corso del tempo, s'impossessa dell'eternità. O sonno, fratello della morte e confine dell'eternità, stendi il tuo scuro velo sul cuore afflitto! Che sorgano però davanti a me le figure dei miei amatissimi! Che io li possa baciare e possa bear mi di loro!

5. Se i pensieri di chi sogna sembrano essere confusi per la sola ragione forse che sono oltremodo vivi, si deve guardare con meraviglia ai sonnambuli, o vaganti nella notte. Tutti gli esempi a noi noti dimostrano che nel loro camminare nel sonno non solo vengono guidati da giuste riflessioni, ma che

---

periale delle scienze di San Pietroburgo, dove chiamarono Leonhard che vi giunse nel 1727. Nel 1741 a Eulero fu offerto un posto all'Accademia di Berlino dove rimase 25 anni, prima di ritirarsi definitivamente a San Pietroburgo.

in questo stato il potere della natura mentale [*myslennost'*] sulla natura corporea [*telesnost'*] non sparisce affatto; i sonnambuli, infatti, hanno l'uso delle proprie membra come chi è sveglio. Ciò che intraprendono in questo stato, è in verità sorprendente. Liberi da ogni apprensione, scalano altezze alle quali da svegli guardano con terrore. Dire [369], come dice uno scrittore tedesco, che sono coraggiosi perché non conoscono il pericolo cui vanno incontro, non è diverso dal credere che potremmo indicare per tutto una causa sicura. Certamente il sonnambulo, che va sul tetto di un alto edificio, non conosce il pericolo; ma per lui il pericolo esiste o qualcuno lo salvaguarda da esso? Se qualcuno che è provetto nel camminare sulla corda, non conosce in questo alcun pericolo, ne consegue forse che anche altri non lo conoscono? L'esperienza e l'allenamento gli indicano il percorso migliore. Il sonnambulo, i cui sensi esterni sono inerti, è guidato dalla sorgente della percezione [*čuvstvovanie*] e del pensiero, dall'anima.

6. Nello stato del sonno, quando l'anima non percepisce niente, la sola idea è tanto viva, tanto chiara, quanto la sensazione [*чувствование*] più viva. Lo stesso avviene anche in certe malattie. Separata, per così dire, a forza dal proprio legame con il corpo, a causa della malattia, essa vive al massimo grado in se stessa. Si hanno casi i più incredibili di cui abbondano le cronache mediche. Per non cercare un esempio tanto lontano, visto che io stesso sono stato malato di una febbre tremenda, posso dire che ci furono momenti in cui con il medico, che allora aveva iniziato la mia cura contro la malattia, parlavo in latino in modo quanto mai scorrevole e così corretto che quando me ne parlarono dopo il superamento della malattia, mi meravigliai non poco; infatti, io conoscevo la lingua dell'antica Roma, ma in modo assai mediocre, per non dire male, e non avevo mai espresso i miei pensieri in quella lingua e mi

era sempre costato grande fatica comporre un periodo in latino. L'anima dunque, in qualsiasi stato sia, può non perdere la propria capacità di tirar fuori pensieri, anche per via del cervello, ma soprattutto per la propria forza; e se non può creare qualcosa di giusto, crea anche mostri, ma in ogni caso produce, costruisce, opera in modo creativo.

7. Guarda uno che è privo della ragione, guarda un ossesso. Tu dirai che queste persone non hanno un'anima, che l'organo danneggiato del pensiero le rende uguali alle bestie, agli animali selvatici. Osserva però il procedere del pensiero di un uomo. Preso da un'idea, riconduce tutto ad essa, annoda tutto ad essa; giudica le cose non così come gli si sono presentate, la successione dei suoi pensieri non è conforme alle percezioni che li hanno generati; associa tutto in un nuovo ordine, subordina tutto al pensiero che ha il predominio su di lui. Questa è la sua pazzia! Anche lui però ha i suoi pensieri; si tratta solo di un grado d'attenzione superiore; per questo, [370] anche se per altri motivi, diciamo volgarmente: matto! Tu sei un figlio di Dio!

8. Non avete mai osservato che direzione segua l'associazione delle nostre idee? Non avete notato come fin dall'infanzia la vostra anima abbia imparato a raffrontare, a misurare, in verità, perfettamente e attraverso i sensi? Ma come è possibile dire che i nostri sensi abbiano imparato a percepire? Non sono loro ad averlo imparato, ma l'anima, perché l'immagine tracciata nell'occhio era fin dal primo giorno tale quale è adesso. Il bambino però sapeva forse cosa significasse questa immagine? Se guarda alla chiesa di Ivan il Grande, egli percepisce forse le sue brutte proporzioni? Oppure, se osserva gli edifici realizzati da Baženov,<sup>13</sup> comprende che in questo architetto è pre-

---

13 Vasilij Ivanovič Baženov (1737-1799) studiò architettura a Mosca e completò la sua formazione in Francia e in Italia. Negli anni '60 fu assistente dell'architetto italiano Francesco Bartolomeo Rastrelli (1700-1771).

sente lo spirito del Bramante? Se da nessuna fonte mi venisse la convinzione che la forza spirituale, che la ragione è un qualcosa di distinto dalla natura corporea, mi basterebbe pensare a Federico II nella sua infanzia quando guardava lo schieramento degli eserciti come principe di Anhalt, poi mi basterebbe solo osservare la sua valutazione della valle nei pressi di Mollwitz<sup>14</sup>. Là è lo sguardo di chi si diverte con i soldatini, qui è l'occhio d'aquila che arde dalla brama di gloria. Là c'è solo una sensazione [*čuvstovovanie*] semplice, qui il pensiero di un eroe, un pensiero che si fa realtà. O grand'uomo, se la tua gloria non fosse costata tante lacrime all'umanità, tanti lamenti!

9. Possiamo trarre, mi pare, dal nostro linguaggio una delle più solide prove della natura immateriale dell'anima. Il linguaggio è il migliore e forse l'unico organizzatore dei nostri pensieri [*myslennost'*]; senza di esso non ci differenzieremmo in niente dagli altri esseri viventi e lo dimostrano coloro che sono vissuti per caso in completo isolamento dagli uomini. Chi può dire che il linguaggio sia qualcosa di corporeo? Forse chi ritiene il suono e la parola la stessa cosa. Ma siccome si differenziano, così si differenzia anche l'anima dal corpo. Il suono contrassegna la parola, la parola richiama un'idea; il suono è una vibrazione dell'aria che colpisce la membrana del timpano nell'organo dell'udito, la parola invece è qualcosa di vivo che non tocca il nostro corpo; la parola arriva all'anima; il suono si smorza nell'orecchio.

10. La distribuzione dei sensi nel corpo segnala a tutti gli esseri viventi che essi esistono, che vivono. Allo stesso modo i sensi ricordano all'uomo la

---

<sup>14</sup>La battaglia di Mollwitz (10 Aprile 1741) costituì un episodio importante della guerra per l'annessione della Slesia da parte del re di Prussia Federico II di Hohenzollern (1712-1786), ed è ricordata da Radiščev evidentemente per lo schieramento dei due eserciti, che aveva offerto all'Austria l'opportunità di disperdere la cavalleria prussiana e di sconfiggere Federico, sconfitta che però fu tramutata in vittoria nel corso della battaglia dalla resistenza della sua ben esercitata fanteria.

sua sensorialità [*čuvstvennost'*]; ma questa conoscenza del proprio essere è nell'animale, per così dire, tanto smussata, tanto oscura che non si può assolutamente raffrontarla con la conoscenza che l'uomo ha di se stesso. Solo l'uomo avverte in modo tanto vivo, tanto chiaro che esiste, che pensa e che il suo pensiero [371] gli appartiene. Quando la sua anima s'eleva alla conoscenza della verità e la coglie nel suo santuario, allora nasce in lui prima di tutto una conoscenza più consapevole del proprio essere e questa consapevolezza della propria individualità, tanto viva, tanto unica, tanto eccezionale, contraddistingue la sua energia interiore, la forza viva in lui.

A chi sostiene l'assenza di corporeità dell'anima e per questo anche l'immortalità, si obietta che il corpo agisce prepotentemente su di essa. Non avete mai notato quanto sia maggiore il potere dell'anima sul corpo? Noi abbiamo visto che essa comanda ai nostri pensieri, che li genera; che ha molto potere o può avere molto potere sui nostri desideri, e non solo sui desideri, essa può aver potere sulla stessa malattia del corpo e non solo la controlla, ma, come il sonno, lo fa in modo inconsapevole; l'uomo può così annullare volontariamente la propria sensibilità [*čuvstvitel'nost'*] e vivere senza corpo nel proprio corpo. Esaminiamo tutto questo separatamente e poi passiamo alla capacità dell'uomo di migliorarsi, capacità nella quale scopriremo la radice della nostra vita futura.

1. Ogni giorno e ogni momento è per noi così consueto il potere del pensiero sulla natura corporea che vediamo in esso poco più di un semplice meccanismo. Di, come agisce la tua mano? Di, che cosa mette in movimento i tuoi piedi? In testa nasce il pensiero e le membra gli ubbidiscono? Produce questo l'irritabilità presente nei muscoli o un'energia elettrica che passa attraverso le tue membra? Probabilmente l'uno e l'altro o qualcosa di simile. Ma com'è che

un'idea, e quasi sempre non chiara, mette in moto un membro? Tu dirai: non lo so, e io dirò lo stesso. Devi però ammettere che per quanto una macchina sia ben congeniata e dotata di tutte le possibili forze materiali, escluso il pensiero, non potrà mai operare come te; le manca la sorgente del movimento che vive in te, non può darsi un comando. Se la urti, si muove, altrimenti sta ferma; invece il tuo movimento appartiene a te: sei tu l'unica sua sorgente. E che cosa fa diventare tutto questo realtà? L'idea, la parola inespressa; dirai: voglio - e avverrà. Così il pensiero sempiterno prima dell'inizio del tempo divenne azione. L'Onnipotente disse: che sia la luce, e la luce fu. Anche tu dici a te stesso: va! - e tu vai. O uomo! Nel tuo ambito tu sei potente. Tu sei figlio dello spirito [*syn myśli*!]! Tu sei figlio di Dio!

[372] 2. Come l'uomo domina i suoi pensieri, così domina i propri desideri e le passioni. In effetti vediamo che molti uomini si abbandonano ai loro desideri, ma ci sono, e ci sono stati, esempi secondo i quali alcuni uomini hanno represso completamente le loro passioni. E sebbene questo appaia e possa apparire una follia, e non di rado lo sia, tuttavia in questo caso si palesa il potere dell'anima sul corpo, e questo potere è sovrano. Osserva la vita degli antichi eremiti e dì che il loro corpo non era sottomesso all'anima! Se ti stupisci della temperanza di Scipione, che non volle vedere una sua bellissima prigioniera, perché allora non ti sorprende la temperanza degli eremiti? La completa repressione delle passioni è un'assurdità, perché contraddice i fini della natura, ma è una chiara e forte dimostrazione del potere dell'anima sulla natura corporea. Se l'anima fosse l'effetto della natura corporea e un prodotto dell'organismo, allora non potrebbero mai esserci esempi di tali pazzie. Qui tu vedi che anche in assenza della ragione l'anima opera in ottemperanza a regole peculiari e non in base al corpo.

3. Ma le stesse passioni, i nostri stessi desideri sono opera della nostra anima, non della nostra corporeità.<sup>15</sup> Certo la loro radice è materiale e il loro fine lo è altrettanto, tuttavia che cosa dà alla passione dell'uomo tale energia e forza? Che cosa gli dà la forza di superare gli ostacoli? Tutto ciò che il corpo fa, è debole e gravoso. L'anima dà vita all'agire e tutto diventa facile. Osserva l'innamorato, osserva lo spilorcio, osserva l'assetato di gloria. Credi che li guidi la sola natura corporea? E per mettere da parte ogni dubbio sul fatto che solo l'anima dà alle passioni questa stupefacente realtà che si nota in esse, prendiamo a esempio la più fisica delle passioni, l'amore. Chi non sa che l'amore platonico in terra è un delirio, che la sorgente e il fine dell'amore sono fisici? Pensa a tutto quello che l'uomo intraprende per amore! Passa in rassegna i tantissimi esempi in cui l'amore si allontana dalla sua origine, in cui perde di vista il proprio fine e dà all'anima innamorata (ad essa, appunto, è l'anima che ama!) tanta forza in più, un'energia tanto divina e incorporea, che l'amore si fa spirituale! Se vuoi convincerti che la passione è un effetto suo, solo suo, allora osserva come essa svanisca, appena il corpo ne diventa partecipe. Da ciò possiamo dedurre che l'oggetto della passione può agire con tanta più forza e tanto più a lungo, quanto meno materiale esso è; che la passione perdura più a lungo, quanto meno materiale è il suo soddisfacimento. [373] O amicizia! O delizia dell'anima! Se in terra tu sei la più fidata consolazione del cuore, che cosa sarai tu quando l'anima, liberata dai sensi esterni e chiusa in sé, mirerà in alto alla più sublime possibilità? Quale sarà il nostro sentire, quando ci incontreremo oltre i confini di questo mondo? Come dob-

---

<sup>15</sup> Va ricordato che le passioni per Radiščev, come per gli illuministi e gli stessi empiristi sono positive perché sono quelle che muovono l'uomo all'azione; solo l'eccesso è negativo. La passione, essendo così ricondotta sotto il controllo della coscienza, non può essere considerata un fatto puramente meccanico. Radiščev rileva qui il primato dello spirito sul corpo.

biamo chiamarlo, quando lo spirito difficilmente può comprenderlo? Che intanto io possa entusiasarmi; la mia estasi è la mia fortuna. Se invidia o crudeltà vorranno disturbare il mio sogno, non temete; questo attimo è fuori dai confini del mondo, e chi potrà andare più in là di questi?

4. Il dominio dell'anima, o sostanza pensante [*myslennost'*], sulle malattie del corpo, può esserci e lo è in modo duplice. Essa può dare al corpo la malattia e può togliergliela. Non ritengo che tutte le malattie abbiano la propria origine nella sostanza pensante; questo sarebbe assurdo e in contrasto con l'esperienza. Ma se tra le innumerevoli malattie ce ne sono anche solo alcune che sono effetto immediato dei pensieri, allora la mia asserzione è più che probabile. Io non ritengo poi che sia da cercare nella sostanza pensante, o anima, la medicina valida per tutte le malattie. Se però abbiamo esempi lampanti di come molte sono state guarite unicamente con la semplice azione dell'anima, allora anche queste medicine spirituali dovrebbero meritare un posto nei prontuari medici allo stesso modo del chinino, del mercurio e di tutto l'altro armamentario farmaceutico. Qualcuno forse mi chiederà in che modo l'anima faccia ammalare il corpo e come lo curi. Lo cura senza tastare il polso e senza farsi mostrare la lingua; e lo fa ammalare senza avvelenarlo. Non voglio dire altro, perché non so altro. La mia argomentazione si fonderà su cose che sono note a tutti.

O voi, che l'aculeo del dolore ha trafitto, voi chiamo a testimoni! Vi ho visto nella prostrazione del corpo, vi ho visto privi di sensi, quando una terribile notizia vi tolse tutta la felicità. Può una parola sola essere tanto brutale da minacciare la vita? Ma che cosa è una parola. Una vibrazione dell'aria. Davvero l'aria può in un istante impregnarsi di veleno e di sostanza tossica tanto da diffondere morte e malattie? Quale contagio si sparge con questo in un

solo istante? Quale sostanza, quale reazione chimica può trasformare in un attimo l'aria vitale in aria infuocata e letale? Ma c'è bisogno del dolore con la vibrazione dell'aria, per procurarti male, svenimento, deliquio? Ecco ti viene dato in mano un foglio, un documento; esso è coperto di segni grafici arbitrari. Eppure il tuo semblante [374] impallidisce, gli occhi s'annebbiano, la lingua si fa muta, un freddo gelido avvolge tutto il tuo intimo e il tuo corpo cade a terra. Questo documento e i segni grafici su di esso hanno un veleno in sé più tossico del velenoso sguardo del leggendario basilisco? Sono imbevuti di un veleno più potente dell'arsenico e del sublimato? Non è forse la mancinella il misterioso albero che fa morire chi riposa sotto il suo fogliame?<sup>16</sup> Per qual motivo solo tu soffri? Per qual motivo solo tu sei colpito da scariche elettriche? - Miei amatissimi, non abbiamo bisogno di cercare a lungo la risposta a questo quesito: ha radice nel pensiero. La parola, pronunciata o scritta, mette in agitazione la sostanza pensante [*myslennost'*]. Il turbamento produce la malattia. L'anima sente il dolore, l'anima soffre: per questo il corpo prova dolore e soffre. Se la fonte è avvelenata, può essere salubre il suo deflusso? Tralascio qui i numerosissimi e infiniti esempi degli influssi dell'anima sul corpo, che hanno portato alla malattia. Per sorridere almeno un attimo, pur parlando delle sofferenze degli uomini, mi viene in mente che ho letto da qualche parte di un uomo sposato che sentiva sempre uno spasmo quando giungeva per sua moglie il momento di portare a termine la gravidanza. Alcuni possono ricondurre questo fatto a una particolare affinità nella conformazione dei nervi; ma io confesso che non capisco questa interpretazione; altri poi sbrogliano il nodo dicendo: si tratta di

---

<sup>16</sup> L'albero del Mancinello (Hippomane Mancinella), che secondo la leggenda poteva uccidere anche chi cercava protezione nella sua ombra, contiene in realtà molte tossine. La sua linfa causa forti reazioni allergiche e dermatiti.

un'invenzione!

Passiamo per un attimo a cose più rasserenanti e consideriamo l'opera benefica dell'anima sul corpo. A tutti è possibile convenire quanto decisive siano talvolta le azioni dell'anima sul corpo. A chi non è capitato di provarlo per esserne stato testimone o per averlo sentito da testimoni fidati? A chi non è capitato d'essere stato malato e di aver ricevuto o di aver provato anche un momentaneo sollievo alla visita di persone care? L'antichità ci ha conservato un esempio (peccato che la storia spesso non sia altro che racconti del genere) di quanto l'anima possa far ammalare il corpo e di quanto possa anche guarirlo.

Un giovane negli anni fiorenti e prosperi cominciò a essere minato nella sua salute; il suo volto cominciò ad appassire, la vivacità, la solidità dei suoi muscoli cominciò ad affievolirsi, un pallore mortale ricoprì la sua fronte e giaceva a letto privo di forze. Tutti i rimedi dei medici, tutte le medicine non facevano effetto e la sua malattia sfuggiva all'acume di chi lo curava. Uno dei medici, l'unico che si trattenesse accanto al letto del malato, unendo alla sua arte uno spirito speculativo tanto raro in tale professione, notò nel giovane un insolito comportamento quando veniva da lui in visita la giovane Stratonica, moglie di suo padre e sua matrigna. [375] Il sangue scorreva più veloce, gli occhi si facevano più limpidi e il giovane tornava, per così dire, in vita; quando poi lei se ne andava nelle sue stanze, le forze di lui s'affievolivano nuovamente e di nuovo lo assaliva una debolezza presaga di morte che ogni volta con maggior frenesia lo trascinava alla tomba. Resosi conto di questa verità, egli riversò negli orecchi del sofferente parole di confortante amicizia e destando nel cuore disperato una speranza di felicità, strappò dal suo cuore esulcerato il segreto che la virtù cercava di tener celato a se stessa nella tene-

bra più fitta. Incapace ormai di arrossire, di vergognarsi, il giovane rivelò al medico che lo confortava: "Il mio sangue si raggela, sento che la vita mi scioglie via; ecco la morte desiderata! Vieni, o vita della mia vita! Ascolta il mio ultimo saluto! Il tuo sguardo tratterrà l'anima che fugge via; pronuncerò il tuo nome e tacerò per sempre!" - Dopo aver fatto coraggio al morente, il medico informò subito il padre del segreto scoperto. Amando la moglie e amando suo figlio, l'amore del padre vinse la passione forse già debole in un corpo ormai raffreddato dalla vecchiaia, tanto più che vide quanto l'amore di suo figlio fosse casto e, avendolo tenuto celato nel suo cuore, lo stesce portando sulla soglia della morte. - "Per qual motivo hai tenuto nascosto a tuo padre il tuo dolore?" - esclamò il vecchio. "Vivi, se puoi ancora vivere, con Stratonica, è tua!" O amore, refrigerio degli dei e degli uomini! Tu avevi portato il giovane vicino alla morte, tu gli hai imposto di vivere di nuovo! Il giovane guarì e divenuto sposo fedele dell'amatissima Stratonica, fu felice. Se questo esempio non è altro che l'invenzione di un poeta, è comunque veritiero, perché sta entro i confini della realtà naturale [*estestvennost'*]. Non è esagerato, né solo possibile, ma probabile.

Ci sono tanti esempi di guarigioni da malattie senza alcun intervento da parte dei medici. Coloro che non vogliono o non sanno ragionare, vi vedono sempre un miracolo, e quanto minore è l'istruzione, tanto più miracoli vedono. Molti racconti su questi miracoli sono inventati, ma molti possono essere autentici. Se è vero, come abbiamo visto, che lo spirito può privare l'uomo della sensibilità [*čuvstvitel'nost'*], perché stupirsi del fatto che la speranza di guarigione possa far guarire? Esempi di questo genere sono capitati e ne capitano sempre. A Mosca una ragazza è guarita dopo un sogno, grazie al quale si ristabilì senza medico, e questo è successo veramente, se sorvoliamo su tut-

to il contenuto favolistico sorto attorno al caso. Lo si attribuisce al concorso diretto di Dio, cioè al suo potere di operare contro le leggi della natura. O Altissimo, mi disgusta sminuirTi con tali affermazioni! [376] Certo questa è opera della forza divina; che sia essa diretta o si manifesti tramite qualche intervento, questo non lo so; essa opera in modo miracoloso, perché è fuori del comune. Ma come può operare in modo soprannaturale? Padre di tutto, Tu sei ovunque! Per quale motivo Ti cerco lontano? Tu vivi in me; e se ci pensiamo bene, i tuoi miracoli si rinnovano ogni ora e senza andare oltre i confini della realtà naturale; è in essa che Tu ti manifesti a noi, attraverso le sue incrollabili e immutabili leggi, da Te fissate. Nella realtà naturale è il fondamento del mio sentirTi. Come potremmo sapere che cosa sei senza di essa?

5. Che la natura pensante [*myslennost'*] e la natura corporea [*telesnost'*] si trovino in stretto legame, ciascuno lo avverte; che esse operino l'una con l'altra reciprocamente, è noto a ciascuno; ma che l'uomo possa scordare la propria natura corporea e vivere quasi nella propria anima o nel mondo dei pensieri [*myslennost'*], a questo non tutti credono; e poi non tutti hanno tanto potere su se stessi da poter produrre in sé una tale scissione. Prendete tutti gli esempi antichi e i più recenti, in cui la natura pensante appaia tanto raggiante e la natura corporea trascurata; ricordate Curzio che si getta in una voragine apertasi;<sup>17</sup> ricordate Opdam e Saken che saltarono in aria con le loro navi<sup>18</sup>; riconducete alla memoria i numerosissimi esempi di quanti hanno gettato via

---

17 Secondo una versione di Tito Livio, il giovane cavaliere Marco Curzio, volendo dimostrare il coraggio dei soldati romani, armatosi di tutto punto, montò a cavallo e si consacrò agli dei gettandosi nella spaventosa voragine apertasi al centro del Foro.

18 L'ammiraglio olandese Jacob van Wassenaer Obdam morì nella battaglia navale di Lowestoft del 13 giugno 1665 durante la seconda guerra anglo-olandese. Christian Ivanovič Osten-Saken (ted. Johann Reinhold von der Osten-Sacken - 1755-1788), ufficiale della marina russa, durante la Guerra russo-turca (1787- 1791) per non esser fatto prigioniero dai turchi fece saltare la nave e si inabissò con essa.

la vita e hanno scelto la morte; raccogliete tutti gli esempi di coloro che si sono tolti la vita solo perché ne avevano abbastanza di essa, esempi tanto frequenti in Inghilterra, dove questo fatto è ricondotto alla malattia dello *spleen*. Ma qualunque cosa sia, è evidente in questo il potere dell'anima sul corpo. In verità, è necessaria una straordinaria interiorizzazione, per risolversi a togliersi la vita, senza avere talvolta motivo per odiarla. Si deve dire davvero che anche qui è all'opera solo la natura corporea? Come una concentrazione di succhi o qualche altro inconveniente nell'organismo vivo possa produrre la risoluzione al suicidio, penso che nessuno lo comprenda. Ma se l'anima dice al corpo: Tu sei la mia catena! Tu sei la mia prigioniera! Tu sei un tormento per me! Io voglio fare e tu me lo impedischi! Che vada in malora il nostro legame e addio per sempre!, allora, per quanto l'aculeo della morte, alleviato solo dallo spirito, sia doloroso, esso diventa dolce, più rasserenante di tutte le consolazioni terrene. Se a qualcuno sembra che privarsi della vita non richieda poi una grande fermezza d'animo, come sembra, perché questo passaggio è di un attimo e l'attimo è uno solo, allora a chi dubita ancora del potere dell'anima vogliamo portare ad esempio coloro i quali non solo [377] hanno disprezzato la morte e l'hanno guardata negli occhi con distacco, ma si sono allontanati con i loro pensieri [*myslennost'*] dal corpo a tal punto che ogni tormento risultava loro lieve e ogni sofferenza impercettibile. Rammentate Amvrosij che morì sotto i colpi ripetuti della plebaglia moscovita inferocita ed eccitata dalla superstizione.<sup>19</sup> "Signore, perdona loro!" fu la parola del giusto, "perché non sanno quello che fanno!" - Rammentate Cornelis de Witt che morì declamando un'ode di Orazio in

---

<sup>19</sup> L'arcivescovo moscovita Amvrosij fu assassinato nel corso di una rivolta scoppiata a Mosca nell'autunno 1771, durante una grave epidemia di peste: DI SALVO 1955, p. 54.

mezzo alla plebaglia di Amsterdam insorta, sobillata dai complici orangisti.<sup>20</sup> Vi sono noti gli esempi dei martiri, gli esempi dei selvaggi, che ridono tra i tormenti. Se qui non è evidente il potere dell'anima, dove può essere allora? Se questo poi a qualcuno non basta ancora, gli voglio ricordare che Rousseau ha scritto molte delle sue opere immortali nonostante un'ostinata malattia. Mendelssohn,<sup>21</sup> sofferente per molti anni di un incredibile esaurimento nervoso, poté elevarsi di nuovo anche nella vecchiaia ai livelli della sua giovinezza, grazie alla pazienza e alla tensione dello spirito. Garve<sup>22</sup> per lungo tempo non fu in grado di leggere, né di scrivere; gli era penoso perfino pensare, poi superò tutto questo e scrisse i suoi brillanti commenti su Cicerone. Queste furono le sue parole: "Benedetta sia", disse, "anche l'infermità stessa del mio corpo malato, che tanto spesso mi ha insegnato quanto lo spirito abbia potere sul corpo!" - Credete a me, lo so per esperienza, la tensione della forza spirituale può rinvigorire il corpo indebolito e dargli, fino a un certo grado, nuova vita. So pure che il sangue agitato, quando l'anima s'acquieta, comincia a circolare più leggero e i succhi sconvolti della vita si calmano. La malattia stessa, se non supera il limite, si dilegua davanti alla perseverante pazienza dell'anima che le resiste. Non oso segnalare un caso mio personale dopo tanti, ma è vero: quando un pensiero, da noi colto, un pensiero che invade tutta l'anima, che l'avviluppa tutta, separa per così

---

20 Cornelis De Witt (1623-1672), politico di spicco delle Province Unite, di orientamento repubblicano e anti-orangista, accusato ingiustamente di aver attentato alla vita di Guglielmo III d'Orange, nel 1672 fu imprigionato a L'Aia e linciato da una folla, opportunamente sobillata, assieme al fratello Johan.

21 Il Fedone di Moses Mendelssohn (1729-1786), *Phädon oder über die Unsterblichkeit der Seele* (1767), ebbe nella Russia del XVIII sec. una grande popolarità. La prima traduzione apparve sulla rivista di Novikov «Utrennij svet», 1777, parte I (sett.-ott.), pp. 1- 44: KOČETKOVA 1976 pp. 114-118.

22 Christian Garve (1742-1798), filosofo tedesco, insegnò all'università di Lipsia negli anni 1770-72 e fu quindi docente di Radiščev dopo il poeta e filosofo Christian Fürchtegott Gellert (1715-1769).

dire la sostanza pensante da quella corporea, allora l'uomo dimentica tutto ciò che prova, tutto ciò che vede, dimentica se stesso e viene trasferito nel regno dei pensieri. Tempo e spazio scompaiono per lui; egli abbatte tutti i confini e l'universo si fa troppo stretto per colui che ha varcato la soglia dell'eternità.

*Fine del terzo libro*